

JOSEPH RATZINGER

*Il Dio di Gesù Cristo. Meditazioni sul Dio Uno e Trino
Queriniana, 53-58*

LA FANCIULLEZZA DI GESÙ

Dio si è fatto bambino. Che cosa significa essere –bambini? Significa anzitutto dipendenza, bisogno di aiuto, riferimento agli altri. **Gesù è bambino non soltanto di fronte a Dio, ma anche rispetto agli altri uomini.** Si è formato nel grembo di una donna, dalla quale ha avuto la carne e il sangue, il battito del cuore, i gesti, un linguaggio. Ha ricevuto la vita della vita di un'altra persona umana. Questa derivazione da altri non si esaurisce in un fatto puramente biologico. Significa che Egli ha ricevuto da altri esseri umani, e soprattutto dalla madre, anche le forme di pensiero di osservazione, la stessa connotazione della propria anima umana. Significa che dai suoi antenati ha assunto lo stesso complesso itinerario che da Maria risale fino ad Abramo e sfocia in Adamo. Sopporta il peso di questa storia e con la sua vita e le sue sofferenze trasforma tutte le negazioni ed incertezze in un puro 'sì': *«Il Figlio di Dio, Gesù Cristo... non fu 'sì' e 'no', ma in lui c'è stato solo il 'sì'»* (2Cor 1,19).

È interessante osservare la funzione di primo piano che Gesù stesso ascrive al periodo della fanciullezza: *«In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli»* (Mt 18,3). **Per Gesù, dunque, essere bambini non rappresenta uno stadio transitorio del vivere umano, una fase che deriverebbe dalla sorte biologica e si concluderebbe senza lasciar tracce: nell'esser-figli si realizza a tal punto la realtà autentica dell'esser-uomini che dobbiamo ritenere perduto colui che ha smarrito i tratti fondamentali della sua fanciullezza.** Potremo immaginare la gioia che a Gesù derivava dal ricordo dei giorni della sua fanciullezza, se per Lui questa condizione umana dev'essere considerata come l'espressione più pura del nostro esser-uomini. E potremmo così imparare a rispettare il bambino, che proprio per il suo bisogno di sentirsi protetto fa appello al nostro amore. Ma l'interrogativo di fondo che ci poniamo è il seguente: in che consiste propriamente questo esser-bambini cui Gesù attribuisce una importanza così determinante? È chiaro infatti che non ci troviamo di fronte ad una dichiarazione romantica nei confronti dei piccoli, né ad un giudizio di tipo morale: l'intenzione è ben più profonda.

Dovremmo innanzitutto tener presente che la qualifica teologica fondamentale di Gesù è quella di 'Figlio'. Per quanto sia lecito discutere sulla misura in cui tale qualifica venne impiegata e formata a livello linguistico nei discorsi stessi di Gesù, è certo comunque che essa rappresenta il tentativo di riassumere in una parola l'intera sua vita. La direttrice del suo vivere, come la radice e il fine che lo caratterizzavano, si traduceva nel termine 'Abba – Padre caro'. Egli non si conobbe mai da solo: fino all'ultimo grido lanciato dalla croce si mostrò sempre interamente riferito all'Altro che lui chiamava Padre.

Solo così possiamo spiegare il fatto che il suo vero nome, quello che poi si è imposto, non sia stato il titolo di Re, Signore od altri analoghi attribuiti di potenza, bensì una voce che noi potremmo tradurre anche con il termine **'Bambino'**. Possiamo allora dire che l'esser-figlio assume nella predicazione di Gesù un ruolo così particolare poiché manifesta l'intima corrispondenza che esiste con il mistero più personale, con la sua figliolanza. La sua dignità più eccelsa, quello che rimanda alla divinità di cui gode, in ultima analisi non è il potere che Egli esercita, **ma si fonda sul suo essere riferito all'Altro: a Dio Padre**. molto giustamente *Joachim Jeremias* ha scritto che nel senso cui Gesù lo intende, esser-figlio significa imparare a chiamare Dio con il nome di Padre. Ma riusciremo a comprendere tutta la pregnanza che il termine 'Figlio' racchiude soltanto se lo inquadriamo nelle espressioni che sul tema ci ha lasciato Gesù. Qui ritroviamo tutto ciò che abbiamo già visto nelle nostre riflessioni sul Dio Uno e Trino e sul Dio Creatore. L'uomo vuol diventare Dio, e lo deve. Ma quando, come nel dialogo con il serpente del paradiso terrestre, egli tenta di farlo emancipandosi da Dio e dalla sua creazione, contando esclusivamente sulle proprie forze, quando – in una parola – si sente pienamente maturo, interamente emancipato, e rifiuta la sua fanciullezza come un modo di esistere del tutto inadeguato, quest'uomo sfocia nel nulla, poiché si pone contro la sua stessa verità, che è quella di riferimento ad altri. **Egli accede all'essere divino assieme al Figlio soltanto se conserva la sostanza più intima del suo esser-figlio, l'esistenza-di-figlio che Gesù stesso ha vissuto.**

Fin qui delle considerazioni del tutto generali. Ma c'è anche un altro aspetto che ci rivela il modo in cui Gesù si pone di fronte all'essere-bambini. Lo troviamo espresso nella beatitudine riferita ai poveri: **«Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio»** (Lc 6,20). In questa proposizione, al posto dei bambini subentrano i poveri. Di nuovo, non si tratta di una celebrazione romantica della povertà, né di un giudizio morale sui singoli poveri e ricchi, ma della profondità stessa del nostro essere-uomini. **Lo stato di povertà manifesta anche il tratto della condizione di figlio: il bambino non possiede nulla da se stesso.** Egli vive contando su altri e proprio per questa sua mancanza di potere e proprietà è una persona libera. Non ha ancora una posizione, che come una maschera vela ed oscura la realtà in cui vive. Potere e possesso sono le due grandi tentazioni che rendono l'uomo prigioniero di ciò che possiede, e soffocano la sua anima.

Chi non rimane intimamente povero pur possedendo molte cose e vede il mondo non nelle mani di Dio, ma delle proprie, ha smarrito di nuovo quella condizione di bambini che soltanto gli permette di accedere al regno. Stylianos Harkianakis, a questo proposito, osservava che Platone, nel *Timeo*, riporta il giudizio ironico di uno straniero che qualifica i greci **'eterni bambini'**. In questo però egli non vede un rimprovero ma anzi un motivo di vanto. «È comunque certo che i greci volevano essere un popolo di filosofi, non di tecnocrati, eterni bambini quindi che considerano la condizione più eccelsa dell'esistenza umana nello stupore. Solo così possiamo spiegare il fatto che i greci non hanno sfruttato minimamente sul piano pratico le loro numerose scoperte».

Anche in questo riferimento alla sottile parentela che esiste fra l'anima greca e il messaggio del Vangelo, scorgiamo qualcosa che ci può interessare. L'uomo non dovrà mai rinunciare alla sua possibilità di stupirsi, ad una capacità di ascoltare che non mira soltanto all'utile, ma coglie l'armonia delle sfere e s'allieta proprio per ciò che non può venir utilizzato dall'uomo.

Ma andiamo avanti. **Si è già visto che la nostra condizione di bambini ci costringe a invocare il nome del Padre, ora aggiungiamo che essere bambini significa invocare anche il nome della madre. Prescindervi significa misconoscere la stessa figliolanza umana di Gesù, per ammettere esclusivamente la figliolanza del Logos, che ci viene rivelata proprio attraverso il bambino umano Gesù.** A commento di questa idea riportiamo uno splendido brano di Hans Urs von Balthasar:

«*Eucaristia* significa rendimento di grazie, dove è Gesù stesso che ringrazia, si offre e dona senza fine a Dio e agli uomini. **A chi rende grazie? Senza dubbio a Dio Padre,** il prototipo e la sorgente prima di ogni donazione... **Ma ringrazia anche i poveri peccatori che sono disposti ad accoglierlo, lo fanno entrare sotto il loro indegno tetto.** Ringrazia ancora qualcun altro? Io penso proprio di sì: **ringrazia la povera serva dalla quale ha ricevuto, quando venne ricoperta dall'ombra dello Spirito Santo, la sua carne e il suo sangue...** Che cosa impara Gesù dalla sua mamma? Impara a dir di sì. Non una parola qualsiasi ma questa formula di consenso che egli recita continuamente senza stancarsi mai. Tutto ciò che tu vuoi, mio Dio..., 'ecco, io la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola'... È questa la preghiera cattolica che Gesù ha appreso dalla sua madre terrena, dalla *madre catholica* che prima di lui esisteva nel mondo ed alla quale Dio consentì di pronunciare per prima questa parola della nuova ed eterna alleanza...».

In Stylianos Harkianakis troviamo un'osservazione in cui la logica del bambino viene espressa in termini così evidenti e convincenti che ogni altra motivazione razionale assume il tratto di pura astrazione:

«Un giorno, un monaco del chiostro di Ivron mi disse: *Noi veneriamo la Madre di Dio e abbiamo riposto in Lei tutte le nostre speranze, perché sappiamo che Ella può ogni cosa. E sa perché la Madonna può tanto? Il Figlio esaudisce ogni suo desiderio perché non può ridarle ciò che da Lei ha ottenuto. E da Lei ha ottenuto la carne, che Egli ha senz'altro divinizzato ma non restituito. Questo è il motivo per cui noi ci sentiamo sicuri nel giardino della Madre del Signore*»